

Edward Schillebeeckx, *Il ministero nella chiesa, Queriniana, Brescia 1981*

presentazione a cura di **Luisa Bruno** e **Memo Sales**

Il libro di E. Schillebeeckx, scritto oltre 20 anni, fa rappresentare ancora oggi una messe veramente preziosa per chi vuole accostarsi ad una ricerca sui ministeri in una comunità.

Il sottotitolo del libro è rivelatore del ricco contenuto: “Servizio di presidenza nella comunità di Gesù Cristo”. La ricchezza delle notizie riguardanti in particolare il primo millennio rende, a nostro parere, difficile il compito di presentarlo e di far emergere i concetti più importanti dell’opera, Cercheremo di mettere in evidenza alcuni punti che a noi paiono importanti e che saranno necessariamente sintetici.

Capitolo 1°

Il primo capitolo analizza la vita delle prime comunità cristiane.

“Al di fuori dell’apostolicità o dell’apostolato, le comunità cristiane non hanno ricevuto alcun ordine ecclesiale che venisse da Gesù, quando ancora condivideva la nostra storia”. (pag. 13).

E’ necessario distinguere nel Nuovo Testamento due periodi o fasi: il periodo apostolico e il periodo post-apostolico.

Il tempo degli apostoli

E’ un fatto che le prime comunità siano state fondate dagli apostoli, però l’apostolicità è un concetto fluttuante entro un nucleo ben delimitato. Accanto al concetto centrale dei Dodici, il concetto della comunità primitiva include molti altri cristiani che hanno contribuito alla fondazione delle prime comunità o all’edificazione delle comunità già fondate. Inoltre a Gerusalemme i sette “diaconi” hanno gli stessi compiti degli Apostoli. I dodici e gli altri apostoli e profeti consideravano se stessi come inviati a continuare la missione di Gesù: l’annuncio del regno di Dio che viene (Atti 13,1-5).

Le prime comunità hanno ricevuto la fede da chi aveva conosciuto Gesù; altri fondatori avevano ricevuto l’annuncio di fede da cristiani più anziani. Per la loro origine e la loro fondazione, le comunità cristiane si caratterizzano dunque per l’*apostolicità*: essa indica che la *sequela Jesu* (il fatto di seguire Gesù), sulle orme degli apostoli è il carattere distintivo della comunità. In verità questa apostolicità non è stata tematizzata in maniera esplicita se non dopo la morte degli Apostoli. E’ durante questo periodo post-apostolico che si sono maggiormente sviluppati l’ecclesiologia, l’insegnamento della chiesa e il suo ministero. Di fatto questi fondatori delle comunità non erano guide delle comunità locali, ma annunciatori itineranti del Vangelo.

Paolo nelle sue lettere manifesta chiaramente che nelle comunità sono emerse delle guide spontanee, incontrando a volte delle opposizioni (I Tess 5,12). Anche se è riconosciuto come carisma, il dono particolare della direzione della comunità a questo stadio non ha ancora un significato “ministeriale” ed ecclesiale. I collaboratori e gli animatori devono continuare la costruzione delle comunità e proprio per questo condividono i diritti e i poteri degli apostoli. (1 Cor, 1 Tess.). La profezia e l’insegnamento sono i principali servizi citati da Paolo (1 Cor, Rom).

Accanto alle comunità più ampie, vi sono delle comunità domestiche. I nomi dati ai capi di comunità e ai collaboratori dell’apostolo non sono per nulla fissi. Nella lettera ai Filippesi Paolo usa termini greci: episcopi nel senso di sorveglianti e loro “aiutanti” (diaconi, ma non nel senso tecnico). Essi proseguono la costruzione della comunità di cui Paolo ha posto le fondamenta.

Paolo pensa ormai alla propria fine e nella lettera ai Filippesi appare chiaro la volontà di mandare

Timoteo a Filippi come suo successore nell'ufficio di custode della comunità e ribadisce che Timoteo ha la stessa sua autorità. Per la prima volta nel Nuovo Testamento è del tutto chiaro come Paolo non faccia mai riferimento a dei "presbiteri".

Tuttavia, l'ordinazione ecclesiale di presbiteri è molto antica in certe comunità. Dopo i Dodici, Giacomo "fratello del Signore" appare come il vero responsabile a Gerusalemme, ma egli è circondato da un collegio di presbiteri (secondo il modello sinagogale ebraico).

Le comunità post-apostoliche

Dopo la morte della prima generazione, chi aveva conosciuto il rabbi di Nazareth, si pone il problema di continuare a far vivere le comunità. D'altra parte i vangeli sinottici risalgono appunto agli anni 80-85 e con le lettere apostoliche illustrano uno spaccato della vita delle comunità.

Le lettere sono un importante elemento di comunicazione e di confronto dove emerge la vitalità delle comunità. Vengono illustrate una teologia ed una prassi. Quando si parla di teologia non dobbiamo intendere, come oggi, una disciplina strutturata ma soltanto una serie di insegnamenti che fanno riferimento al Vangelo e all'insegnamento di Gesù. Vi è poi illustrato un comportamento soprattutto per quanto riguarda l'animazione delle comunità. Animazione vuol dire vita, una vita dinamica in una creatività nel solco dell'insegnamento di Gesù.

Emergono alcuni criteri (se così possono essere chiamati).

Tutta la comunità è responsabile della vita della comunità stessa.

Vi sono all'interno di questa realtà comunitaria i profeti e i dottori: la divisione ed i compiti non sono ben definiti, ma tutte e due le figure concorrono in modo determinante alla vita della comunità. Compare la figura del presbitero (anziano) mutuata da usi pagani.

Vi è una grande preoccupazione della tradizione apostolica (trasmissione del vangelo così come gli apostoli lo hanno interpretato), con la volontà di conservarla, non nel senso di continuità gerarchica o petrina.

Le epistole pastorali e Clemente

Emerge un primo contrasto tra le epistole pastorali e la 1° lettera di Clemente. In chiara opposizione, Clemente chiama già il ministero di presbitero-episcopo (episcopo = sorvegliante) una istituzione divina. Le epistole pastorali, invece, non danno alcuna norma di strutturazione o di differenziazione dei ministeri. Esse sottolineano soltanto la necessità del ministero perché l'apostolicità della tradizione apostolica rimanga viva.

Nelle comunità matteane si parla di diaconia e non di dominio; non si fa cenno a presbiteri, ma solo a profeti e dottori che hanno il compito di proclamare il Vangelo qui e ora.

Al contrario nelle comunità giovanee vi è una presenza di strutture ministeriali, ma senza la minima pretesa di autorità. La presidenza dell'eucarestia non costituisce un problema particolare.

Non vi è nessuna distinzione tra "laici e ministri": il ministero è una funzione.

Il testamento di Paolo

Interessante il testamento di Paolo riportato in Atti 20,17-38, ove Luca dà un buon riassunto della concezione neotestamentaria del ministero:

- a) grazia ministeriale ricevuta dal Signore
- b) servizio = testimonianza al vangelo
- c) il ministro, annunziatore del Regno, deve impegnarsi per il Regno che riceve visibilità dall'agire delle comunità

- d) il cristiano non è soltanto testimone della sofferenza del Cristo (1 Pietro 5,1-2), ma è anche testimone mediante la propria testimonianza nella sofferenza del martirio (Atti 5)
- e) il ministro contribuisce alla gioia della comunità e all'annuncio della buona novella (evangelo).

Il centro della vita della comunità è la sequela. La comunità è una fraternità (e sororità) dove le strutture del potere del mondo sono spezzate perché tutti hanno diritto di parola e non vi sono differenze, ma solo diversità di funzioni o servizi.

Non vi è una successione ininterrotta con i primi apostoli, ma continuità nella tradizione.

Apostolicità e ministero

Nasce nelle comunità post-apostoliche l'esigenza della direzione della comunità stessa. I ministri devono curare l'origine evangelica della comunità. Mantenere viva l'identità apostolica e l'integrità evangelica della comunità, portando avanti la causa di Gesù. Infatti il vangelo di Gesù riguarda il regno di Dio.

Le comunità sono unite da vincoli di amore (*koinonia* = comunità fraterne)

Importanza del Vangelo che "ispira" come Dio ispirava Gesù e il suo movimento.

Ancora: il ministero non è uno *status quo* ma un servizio.

La comunità neotestamentaria ha diritto ad un ministro o a dei ministri e alla celebrazione dell'eucarestia: "Questo diritto apostolico prevale sui criteri di ammissione che comunque la chiesa può e deve fissare per i suoi ministri (1Tim 3,1-13) (...) Ma il diritto delle comunità cristiane non può essere impedito dalla chiesa ufficiale: la quale è, anch'essa, sottomessa a questo diritto apostolico" (pag. 55).

Capitolo 2°

Concilio di Calcedonia (451 d. C.)

Per situare in maniera precisa la pratica del ministero ecclesiale nei primi dieci secoli è bene iniziare dal canone VI del Concilio.

"Il canone non si limita a condannare qualsiasi forma di "ordinazione assoluta", ordinazione cioè il cui candidato non è legato ad alcuna comunità concreta, ma la dichiara invalida (...). Solo uno che è chiamato da una comunità determinata (il popolo e i capi) può essere il presidente di quella comunità e suo animatore, e riceve autenticamente l'*ordinatio*. L'*ordinatio* è una inserzione o una incorporazione come ministro in una comunità che chiama uno dei suoi membri determinati e lo designa come proprio presidente (o, soprattutto nei primi tempi: accetta e conferma ufficialmente l'assunzione di una funzione carismatica di uno dei suoi membri). Una *ordinatio absoluta* tale cioè che uno riceve l'imposizione delle mani senza essere chiamato da una comunità determinata per esserne il presidente, non ha quindi valore alcuno" (pag. 56 - 57).

Nell'Impero romano l'*ordinatio* significava l'ingresso in un *ordo*, classe sociale o stato determinato; Tertulliano è il primo che ha usato il termine in senso cristiano e in rapporto al ministero ecclesiale: l'*ordo* è una lista di vescovi che si succedono gli uni agli altri.

Quando si cessava dalla funzione si ritornava ad essere "laico".

La liturgia e il ruolo dei ministri

L'evoluzione della storia costringe ad analizzare il rapporto tra *ordinatio* e imposizione delle mani. Due gli elementi importanti, la *cheirotomia* (designazione) e la *cheirothesia* (imposizione delle mani), caratterizzano il rito dopo aver invocato lo Spirito. In particolare nelle chiese occidentali *ordinatio* equivale alla imposizione delle mani.

Girolamo nelle sue lettere scrive già che i vescovi sono scelti dal collegio dei presbiteri.

In un rituale latino del VIII sec. non si fa cenno alla imposizione delle mani, mentre Macario nel V sec. ribadisce che è la comunità a scegliere il proprio vescovo.

Essenziale per tutto il 1° millennio il mandato della *ecclesia* o comunità: senza riconoscimento da parte della comunità non vi è ministero. Da ciò emerge che la scelta da parte di una comunità è l'essenza dell'*ordinatio*.

Vi è ancora una certa difficoltà a chiamare i vescovi e poi i presbiteri *sacerdos* in quanto solo Cristo e la comunità cristiana sono *sacerdos*.

Ciò che è importante non è la presidenza dell'eucarestia ma è la presidenza della comunità: il vescovo è il capo della comunità. Non è importante la presidenza della eucarestia in quanto nella chiesa antica era tutta la comunità credente che concelebrava come soggetto attivo; la presidenza è solo una dimensione liturgica ed è un servizio alla comunità.

Per quanto riguarda la presidenza dell'eucarestia si hanno notizie da Clemente, Ignazio e Tertulliano i quali affermano, che è compito del vescovo e dei suoi aiutanti presiedere l'eucarestia. Interessante è quanto afferma Tertulliano: "... là ove di fatto non esiste un collegio di servitori istituiti, *tu laico devi* celebrare l'eucarestia e battezzare; in questo caso tu sei il tuo sacerdote, perché ove due o tre sono radunati, là c'è la chiesa, *anche se quei tre sono laici*" (pag. 78).

II° millennio cristiano: indebolimento dell'idea di "ecclesia" e privatizzazione

Il 3° e 4° concilio del Laterano (Roma) trattano il problema della *ordinatio*. Già il decreto di Graziano aveva fatto riferimento ad una esistenza decorosa per i ministri dal punto di vista economico. Nel 1189 si ribadisce, per l'ultima volta, che le ordinazioni assolute (senza la designazione e l'accettazione di una comunità) non sono valide, introducendo però un'eccezione misericordiosa: il *titulus ecclesiae=beneficium*: si permette l'ordinazione per soccorrere economicamente un ministro senza il rapporto con una comunità..

Il 4° concilio prevede che l'eucarestia possa essere celebrata solo da un prete validamente ordinato e si inizia a parlare di *sacramentum ordini* (sacramento dell'ordinazione).

In verità la filosofia tomista era di più larghe vedute e prevedeva l'accettazione da parte della comunità.

Fin dal VI sec. i vescovi sono in balia degli imperatori (cesaro-papismo), si instaura l'apparato feudale, avvengono le donazioni territoriali alla chiesa, la chiesa diventa un fatto privato dei "chierici". La *ecclesia* (assemblea) ora è simbolo dei detentori del potere. Nascono i principi-vescovi (ricordiamo tutti la lotta per le investiture), rinasce il diritto romano come cardine della nuova organizzazione ecclesiastica e l'autorità ormai è un potere staccato dalla comunità.

Fattori non teologici (feudali e giuridici) hanno di fatto prodotto un rovesciamento teologico.

La vita monastica viene vista come un secondo battesimo e i monaci vengono sempre in maggior numero ordinati.

Si introduce ormai il principio della *sacra potestas* (sacralità del ministro ordinato) ed il principio della ordinazione assoluta: il potere eucaristico è valido anche per l'ordinato in quanto ordinato. Cambiamento sostanziale: *prima il ministro doveva essere ordinato (designato) per presiedere una comunità, ora è ordinato per celebrare l'eucarestia.*

Il prete nei sec. XV e XVI

Sono presenti una serie di valori mutuati dai padri della chiesa. In particolare vi è forte l'esigenza di fuga dal mondo per cercare nella vita monastica la perfetta adesione a Dio. *Fuggire il mondo e fuggire gli abitanti del mondo*. Il monaco-prete si limita ad amministrare i sacramenti. Il monaco-prete è celibe ed è il depositario della religione e costituisce ormai una casta molto potente.

Molti preti ordinati non hanno responsabilità pastorali.

L'immagine sacerdotale è clericale, gerarchica, monastica per porre un freno al degrado dei costumi anche tra gli ecclesiastici.

Il concilio di Trento

Ormai si è consumato il divorzio dalla chiesa d'oriente e questo concilio risente pesantemente di una concezione unilaterale con lo scopo principale di controbattere la Riforma protestante.

A livello dei documenti manca uno studio critico degli atti e ciò non ha consentito di approfondire le varie posizioni presenti fra i padri conciliari.

La figura del sacerdote ne esce rafforzata come consacratore, manca la concezione di assemblearità, anche per una situazione storica particolare. *Il sacerdozio dei fedeli*, discusso nelle prime due sessioni, *viene ignorato*.

Non si negano i valori della chiesa del I° millennio, ma ormai è stato accettato fin dal XII sec. il concetto di "carattere" (*sacramentum ordinis*) che viene dato con l'ordinazione. Ormai è consolidata la suddivisione in vescovi, preti e diaconi e questa struttura è di "ispirazione divina". Questi ministri hanno, con funzioni diverse, le potestà di ordine e di giurisdizione (confermati in modo marcato anche dai papi dal 1900 in poi).

Una piccola annotazione da parte dell'A.: da più parti negli anni '80 ci si era interrogati su come far fronte alla crisi di preti, specialmente in Europa, ed era stata ventilata, anche da parte alcuni vescovi, la possibilità di ordinare uomini sposati che già in alcuni paesi avevano funzioni pastorali, specialmente in Germania. Questo problema ormai è "risolto" con la presenza di sacerdoti provenienti dal Terzo Mondo.

Capitolo 3°

Nel cap. III° l'A. fa un confronto tra il primo ed il secondo millennio. All'inizio dell'anno mille, e ancora con la Scolastica, vi è una forte resistenza a celebrare l'eucarestia senza la comunità, situazione che, come abbiamo visto, rapidamente si evolve in senso opposto. Mentre Tommaso d'Aquino parla di sacramento *ecclesiae* (assemblea), più tardi l'ordinazione è ormai consolidata come segno efficace della grazia di Dio; in questa definizione la dimensione ecclesiale rimane totalmente inespressa.

Nel primo millennio, le modalità liturgiche della imposizione delle mani e la preghiera di tutta la comunità per invocare l'aiuto dello Spirito sulla persona scelta rappresentano ancora un momento importante della *ordinatio* o designazione. Se la distinzione fra clero e laici nasce fin dall'inizio, non vi è una distinzione di "stato" ma solo di funzioni.

Il "carattere" sacerdotale nasce, come è già stato detto, solo nel 1201, creando un inciampo piuttosto importante per le chiese a livello ecumenico. La spiegazione del termine "carattere" dobbiamo cercarla nella nostra memoria catechistica: tutti noi abbiamo ricevuto il carattere di figli di Dio (battesimo) e di, così si diceva negli anni cinquanta, soldati di Cristo (cresima). Il carattere è qualche cosa che non si cancella e ci fa diversi/e da chi non è stato beneficiato da questo dono (Catechismo di Pio X). Anche se l'alta Scolastica mantiene gli ideali della chiesa antica, di fatto molto presto viene solo evidenziata l'esistenza del carattere (*potestas sacra*).

Nel Vaticano II vi è stato un importante ritorno ad alcuni valori del I° millennio: non esiste la co-

munità senza la celebrazione dell'eucarestia. L'A. evidenzia però una differenza: nelle comunità apostoliche non occorre "il prete ordinato" per la celebrazione, mentre ora sì.

Primato o assemblearità

All'inizio non vi era una struttura gerarchica come noi oggi siamo abituati a considerare, ma vi era solo un collegamento fra le varie comunità locali e con la stessa chiesa di Roma vi era "un vincolo della carità".

"Nella chiesa antica, la chiesa universale non era affatto una grandezza *sovrapposta* alle chiese locali. All'origine non c'era neanche una organizzazione sovregionale, anche se si svilupparono rapidamente dei patriarcati e delle chiese metropolitane in cui diverse chiese locali venivano radunate in una unità sovraprovinciale. La *Sedes romana* patriarcale, la sede di Pietro, venne riconosciuta sempre più, durante i primi cinque secoli, come 'primato del vincolo della carità' e ciò anche dai grandi patriarcati" (pag. 111).

Il concilio Vaticano II ha ripreso la concezione antica del rapporto tra la chiesa universale e le chiese locali rivalutandole, anche se oggi possiamo dire che è stata solo una bella novità di breve durata e il centralismo romano si fa sentire in modo sempre più pesante.

Capitolo 4°

L'A. dedica questo capitolo all'analisi di alcuni concetti importanti per comprendere l'evoluzione del pensiero e della prassi del ministero nella Chiesa.

L'organizzazione ecclesiale può essere un importante strumento di salvezza a condizione che la stessa organizzazione non esista in funzione di se stessa. Lo stesso concilio Vaticano II è più prudente nel porre in risalto la funzione della chiesa, anche se l'insegnamento pontificio va in tutt'altra direzione.

L'importanza della "illegalità": affermazione piuttosto coraggiosa, ma, vista con gli occhi della filosofia tomista, diventa praticabile ed addirittura benefica. Il "*non-acceptatio legis*: quando una legge venuta dall'alto viene respinta dalla resistenza che si verifica alla base. Quale che sia il valore della legge, essa viene respinta in certi casi da una grande maggioranza e per questo motivo si rivela inadeguata. Da ciò risulta che, dal punto di vista della storia della chiesa, esiste anche una via nella quale alcuni cristiani dal basso, cristiani della base, possono sviluppare una prassi ecclesiale che entra provvisoriamente in concorrenza con la pratica ufficiale normale" (pag. 115).

È importante da parte dei cristiani, uomini e donne, e da parte delle comunità l'analisi della chiesa e della sua struttura in modo critico e costruttivo, per andare "oltre" e ricercare la radice della "apostolicità" della tradizione. Questa analisi è bloccata dalla gerarchia e con essa tutte le possibilità di ritorno alla chiesa antica, in particolare per quanto riguarda l'*ordinatio* (anche se a parole spesso si è aperti).

La tradizione e la storia hanno accolto alcuni modi dissacranti di vivere la comunità nel corso dei secoli e l'A. sembra incoraggiare cammini diversi nella costruzione e nella vita delle comunità.

Le "novità" e la vita comunitaria

L'A. valuta positivamente "le novità" nella vita di comunità, suggerendo alcune "avvertenze":

-non agire in modo trionfalistico,

-le "novità" non sono "contro" ma vogliono essere un ritorno a "prima" (si intende chiesa delle origini)

- non subordinare la vita della comunità esclusivamente alla problematica del ministero, ma ricordarsi che è la vita della comunità che deve essere posta al primo posto

- è importante difendere questa prassi e questo diritto anche dal punto di vista etico, difendendosi da tutti coloro che tendono a bloccare ogni “novità”.

Dobbiamo ricordare che le più importanti innovazioni nella chiesa sono nate da “deviazioni illegali”.

La donna e il ministero

L’A. dedica, per sua stessa ammissione, poco spazio a questo argomento; riportiamo di seguito alcune sue considerazioni:

“Nel 1976 è apparsa una dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede sul ministero femminile. Questo documento, per sua espressa dichiarazione, intende portare un contributo alla lotta per la liberazione della donna. Ma finché la donna nella chiesa rimane lontana dalle istanze di decisione, difficilmente si può parlare della sua liberazione. Comunque, il documento dice che *a causa del loro sesso* le donne sono escluse dalla direzione ecclesiale, perché è escluso che esse presiedano l’eucarestia. Il legame tra la chiesa ed il ministero è di nuovo spezzato in maniera preconciliare a beneficio della relazione tra l’eucaristia (potere) e ministero. Sono soprattutto diverse “impurità” della donna quelle che culturalmente hanno svolto un ruolo non trascurabile in tutta la storia della chiesa come nella legislazione levitica e in numerose culture. Disposizioni originariamente igieniche, vennero in seguito ‘ritualizzate’. Tutto ciò non è affatto una ‘specificità cristiana’”.

Per l’Autore, non si può dire qualcosa di sensato sull’esclusione delle donne dal ministero e “...tutti gli argomenti inducono piuttosto a pensare che si tratti di un dato culturale puramente condizionato dalla storia. Comprensibile nell’antichità e fin nel passato recente, questa esclusione è diventata problematica in una cultura che si è modificata e in essa si vede una discriminazione contro la donna”.

(Sono state volutamente tralasciate alcune parti del libro non direttamente interessanti la nostra ricerca)

Alcune riflessioni personali

Desideriamo condividere con voi alcune piccole riflessioni che la lettura del libro ci ha suggerito:

- 1) Una grande libertà e una grande creatività della chiesa dei primi secoli. Il riferimento costante alla parola evangelica ci pare un segno ed un vissuto che meritano di essere seguiti.
- 2) La diversità nelle comunità: percorsi diversi, ma meta comune. La comunità come centro dell’amore di uomini e donne in una *ecclesia* – assemblea in cui tutti sono eguali (questo è l’intento, pur con le contraddizioni proprie di ogni convivenza umana).
- 3) I ministeri nelle comunità rappresentano un servizio, una funzione, non uno stato. E quando cessa il servizio si ritorna ad essere “laici”, senza nessuna particolare considerazione.
- 4) Il sentirsi parte di una chiesa locale e, attraverso ad essa, parte del popolo di Dio in una *koinonia* che abbraccia tutto il mondo in una unità di cuore con tutti coloro che, pur con fedi diversi, lavorano e lottano per un mondo altro (per usare espressioni più vicine a noi).
- 5) Dobbiamo constatare con un certo rammarico che, nella ricostruzione storica e testamentaria, l’A. tace sul ruolo delle donne nelle comunità delle origini.